



www.parrochiaolgiatecomasco.it

Vita Olgiatese

Quindicinale della Parrocchia di Olgiate Comasco

Anno 76° - N. 6 - 22 Marzo 2020 - € 1,00

PAROLE DI SAGGEZZA

In questi giorni lunghi e vuoti, passati in gran parte in perfetta solitudine, mi è stato possibile dedicare qualche ora più del solito alla lettura. E la cosa - devo ammetterlo sinceramente - non mi è dispiaciuta. Ho ripreso in mano testi rimasti ammonticchiati sui ripiani della libreria per molto tempo, per mesi se non, addirittura, per anni: riviste, romanzi, saggi... Inoltre, mi è venuto spontaneo rileggere con calma anche qualche libro della Bibbia. Chissà perché, la prima scelta è caduta sul Qoèlet, dodici brevi capitoli che mi hanno sempre affascinato. E la cosa curiosa è che, pagina dopo pagina, mi sono accorto che quell'antico testo mi spingeva con insistenza ad un paio di riflessioni proprio sul periodo particolare che, nostro malgrado, stiamo vivendo.

* * *

"Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità. Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?" Parole famose e brutali, quelle con cui l'antico sapiente introduce il suo discorso. Parole, però, che in questi giorni rivelano tutta la loro amara verità. È bastata la diffusione inaspettata e veloce di un microscopico virus e tutto il castello di certezze che normalmente ci sostiene è crollato di colpo. Ecco, allora, che, al di là delle varie spavalderie, tocchiamo con mano la nostra fragilità. Ecco le paure, le preoccupazioni, la ricerca spasmodica di qualche brandello di certezza. Ecco la sgradita evidenza che la nostra vita non dipende solo da noi ed è sempre in pericolo. E Qoèlet, dopo quell'inizio così provocatorio, ritorna ripetutamente sullo stesso tema, quasi a volerci convincere che la realtà è proprio così: *"Ho visto tutte le opere che gli uomini fanno sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento."* *"Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo affrontato per realizzarle. Ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento. Non c'è alcun guadagno sotto il sole."* *"La sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna"*.

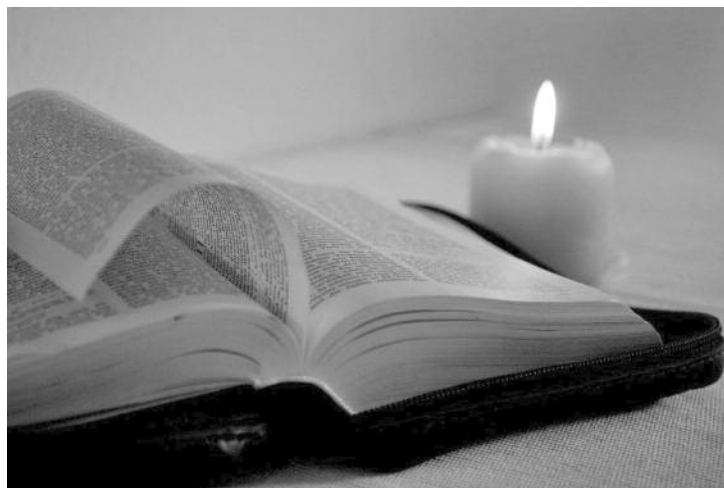
Leggendo queste frasi così crude e insistite, la prima impressione è che l'autore sacro provi gusto a rigirare impietosamente il coltello nella piaga... Ma non è così: vuole semplicemente aprirci gli occhi, costringerci a guardare



in faccia la realtà e spingerci a confrontarci con il mistero tremendo della morte che allunga la sua ombra su tutta la nostra esistenza. Proprio quello che, volenti o nolenti, anche un banale virus ci ha obbligati a fare in questi giorni. Ma poi, con le ultime parole ci rincuora: *"Ricordati del tuo creatore..."*; e continua elencando una serie di situazioni tremende in cui sembra che sia il terrore a farla da padrone. Come dire: non disperare mai, sappi che anche in queste situazioni sei sempre nelle mani di Dio, fidati di Lui.

* * *

Proprio verso la metà del libretto ho trovato un'altra frase che mi ha fatto riflettere. L'autore parla a chi è molto devoto e si reca spesso al tempio a pregare, e dice così: *"Bada ai tuoi passi quando ti rechi alla casa di Dio. Avvicinati per ascoltare piuttosto che offrire sacrifici, come*



fanno gli stolti, i quali non sanno di fare del male. Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra; perciò siano poche le tue parole". Un testo che getta luce sul vero modo di rapportarsi a Dio, sulla vera religiosità.

In effetti, spesso si crede che per essere persone veramente religiose sia necessario moltiplicare le preghiere e quindi, come dice Qoèlet, le celebrazioni (sacrifici) e le parole. La vera religiosità, invece, consiste nel riconoscere

che Dio è infinitamente più grande di noi, sapere che dipendiamo in tutto da Lui, tacere e ascoltare la sua parola.

In questi giorni in cui sono sospese tutte le celebrazioni si tocca con mano quanto sia prezioso e attuale questo suggerimento. Senza Messe e altri momenti comunitari di preghiera ci si sente smarriti e si ha quasi paura che venga meno persino la propria fede. Ecco, allora, persone che fanno di tutto per partecipare alle poche Messe previste a porte chiuse; ecco anche preti che per qualche tempo hanno continuato a celebrare con il popolo come se nulla fosse, costringendo il vescovo a ribadire che le disposizioni vanno rispettate *"scrupolosamente"*; ecc.

Certo, non è facile, per chi crede, rinunciare a un bene prezioso come l'Eucaristia. Però sarebbe il caso, almeno in un momento straordinario

nella parabola del "Giudizio finale" (Mt. 25,31ss: *"Avevo fame... Avevo sete..."*): sarà sulla carità che saremo giudicati, non su altro. E ce lo ripropone con forza anche S. Paolo con quel bellissimo inno contenuto nella sua prima lettera ai Corinti (cap. 13): *"Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita (...). Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!"*.

Ma anche ascolto di quanto Dio ci rivela attraverso le vicende di ogni giorno. E, a ben guardare, proprio le vicende in cui siamo tutti coinvolti in questo periodo ci aiutano ad approfondire il senso vero della carità e a viverlo meglio. Certo, la carità è non chiuderci in noi stessi e accorgerci delle necessità di chi ci sta attorno; la carità è dare qualcosa a chi è nel bisogno... Ma la carità è anche cambiare i propri stili di vita che spesso sono causa di ingiustizie e sofferenze; ed è anche rinunciare, quando è necessario, a qualche abitudine religiosa che mette a rischio la salute di tutti. Proprio come siamo obbligati a fare in questa Quaresima.

Insomma, un ascolto attento di Dio che ci parla sia attraverso la Scrittura che attraverso gli avvenimenti quotidiani, ci porta a rimettere al centro della nostra vita cristiana la carità, anche e soprattutto nella forma di *"carità sociale"*, forma che spesso dimentichiamo.

* * *

In un periodo in cui siamo bombardati da mille parole e in cui stiamo ascoltando di tutto e il contrario di tutto, le parole sagge e chiare di Qoèlet, pur nella loro crudezza, ci illuminano e ci indirizzano sulla strada giusta. Un libro, quindi, da leggere e meditare con calma.

Soprattutto in questi giorni.

don Marco

IL NOSTRO VESCOVO

Prima parte dell'omelia pronunciata domenica 8 marzo durante la Messa a porte chiuse celebrata nel santuario del S. Crocifisso a Como



Cari amici nel Signore, per la seconda volta celebro l'Eucaristia a porte chiuse, ma so che attraverso i media mi state seguendo in molte famiglie, da ogni parte della nostra diocesi. È questo un grande momento di fede e di intensa comunione: e ciò è molto consolante per tutti noi. Abbiamo tanto bisogno di vicinanza, in queste ore di tensione, di fatica fisica e psicologica.

Ho proposto questo santuario del Crocifisso in Como per la celebrazione eucaristica di questa mattina essendo un luogo molto caro a tutti noi comaschi.

Al santo Crocifisso, venerato in tanti luoghi della nostra diocesi, come per esempio a Rovellasca, ad Albiolo, a Combo di Bormio, qui in questa basilica è riservato un particolare culto, perché lungo i momenti più travagliati della nostra storia, si è sempre rivelato un grande baluardo e continua ad esserlo anche oggi, a sostegno e difesa di tutti noi, assaliti dal corona virus.

In questo momento di calamità nazionale, dove tutti devono sentirsi coinvolti nella comune responsabilità, e vicini a quanti sono colpiti dal virus, soprattutto in Lombardia, noi ci affidiamo alla sua protezione.

Nonostante l'incertezza e la paura di questi giorni, è importante, nello stesso tempo, promuovere tra di noi reti di solidarietà, che contrastino la solitudine e l'isolamento di molti, soprattutto delle persone più fragili e vulnerabili.

L'impossibilità di riunirsi nelle chiese della nostra diocesi per celebrare l'Eucaristia ci addolora molto. Da qui l'occasione per momenti fissi di preghiera da organizzare in famiglia, o anche di visite alle chiese, che continuano a restare aperte, per adorare personalmente Gesù e per incontrare i sacerdoti disponibili per un colloquio penitenziale.

Sentiamo viva e struggente la mancanza della celebrazione eucaristica domenicale e feriale. È una ferita lancinante, perché il pane eucaristico ci sostiene nel cammino e ci dà forza per continuare a vivere e a sperare.

D'altra parte, perché è sempre bene cogliere nelle occasioni, anche le più sfavorevoli, le opportunità che ci sono offerte, vorrei ricordarvi che quanto più grande è la nostalgia e il desiderio della celebrazione, tanto più urgente deve essere, da parte di tutti noi, la necessità di recuperare il valore e la preziosità del dono di Dio, offertoci nella Eucaristia, momento centrale e fondante della comunità cristiana.

L'Eucaristia è costitutiva dell'essere e dell'agire della Chiesa. Lo Spirito santo fa in modo che il pane e il vino diventino il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, così che tutta la Comunità diventi lei stessa sempre più Corpo di Cristo.

Ravvivare queste certezze, a volte troppo poco sottolineate, ci stimola a porci qualche interrogativo sul significato della nostra presenza o della nostra assenza alla celebrazione domenicale, sulla incisività o meno della S. Messa nella nostra vita.

Non è forse vero che tante volte partecipiamo alla celebrazione come una consuetudine, se non come un dovere? Forse non ne avvertiamo nemmeno l'esigenza. Alludo in modo speciale ai giovani, che sono, per la più parte, i grandi assenti nelle nostre comunità proprio alla celebrazione eucaristica.

Quante volte l'Eucaristia è vissuta individualmente, come se fosse un fatto privato e non comunitario. A volte capita di sentirmi dire: "vado a Messa a quell'orario perché mi è più comodo", "in una chiesa qualunque, a prescindere dalla mia parrocchia", oppure: "entro in chiesa solo se presiede il tal prete"; quante volte siamo a Messa come spettatori e non come conceleberranti!

Capita poi che qualche coro parrocchiale lasci muta l'assemblea, senza coinvolgerla, creando un grande distacco e un vuoto, per non parlare, poi, del linguaggio di qualche omelia, che a volte, oltre che essere troppo prolungata, risulta anche poco rispondente alla nostra sensibilità e ai nostri interrogativi. E via di questo seguito...

Pur in questa situazione incresciosa che stiamo vivendo, in assenza della Messa domenicale, è questo un momento molto opportuno proprio per interrogarci sulla qualità delle nostre celebrazioni, che dovrebbero essere strumenti indispensabili per il progresso della nostra fede, per stabilire legami di comunione, il cui frutto più immediato è la testimonianza attiva della carità.



Il caro nostro vescovo Teresio Ferraroni, quando era tra noi, era solito ripetere: "Meno Messe, ma più Messa!".

+ Oscar Cantoni, Vescovo di Como

Il paradosso del virus UN TEMPO PER CAMBIARE PENSIERO



Credevo che il cosmo abbia il suo modo di riequilibrare le cose e le sue leggi, quando queste vengono stravolte e condivido con voi alcune riflessioni.

Il momento che stiamo vivendo, pieno di anomalie e paradossi, fa pensare...

In una fase in cui il cambiamento climatico causato dai disastri ambientali è arrivato a livelli preoccupanti, la Cina in primis e tanti paesi a seguire, sono costretti al blocco; l'economia collassa, ma l'inquinamento scende in maniera considerevole. L'aria migliora; si usa la mascherina, ma si respira...

In un momento storico in cui certe ideologie e politiche discriminatorie, con forti richiami ad un passato meschino, si stanno riattivando in tutto il mondo, arriva un virus che ci fa sperimentare che, in un attimo, possiamo diventare i discriminati, i segregati, quelli bloccati alla frontiera, quelli che portano le malattie. Anche se non ne abbiamo colpa. Anche se siamo bianchi, occidentali e viaggiamo in business class.

In una società fondata sulla produttività e sul consumo, in cui tutti corriamo 14 ore al giorno dietro a non si sa bene cosa, senza sabati né domeniche, senza più rossi del calendario, da un momento all'altro, arriva lo stop.

Fermi, a casa, giorni e giorni. A fare i conti con un tempo di cui abbiamo perso il valore, se non è misurabile in compenso, in denaro.

Sappiamo ancora cosa fare?

In una fase in cui la crescita dei propri figli è, per forza di cose, delegata spesso a figure ed istituzioni altre, il virus chiude le scuole e costringe a trovare soluzioni alternative, a rimettere insieme mamme e papà con i propri bimbi. Ci costringe a rifare famiglia.

In una dimensione in cui le relazioni, la comunicazione, la socialità sono giocate prevalentemente nel "non-spazio" del virtuale, del social network, dandoci l'illusione della vicinanza, il virus ci toglie quella vera di vicinanza, quella reale: che nessuno si tocchi, niente baci, niente abbracci, a distanza, nel freddo del non-contatto.

Quanto abbiamo dato per scontato questi gesti ed il loro significato?

In una fase sociale in cui pensare al proprio orto è diventata la regola, il virus ci manda un messaggio chiaro: l'unico modo per uscirne è la reciprocità, il senso di appartenenza, la comunità, il sentire di essere parte di qualcosa di più grande di cui prendersi cura e che si può prendere cura di noi. La responsabilità condivisa, il sentire che dalle tue azioni dipendono le sorti non solo tue, ma di tutti quelli che ti circondano. E che tu dipendi da loro.

Allora, se smettiamo di fare la caccia alle streghe, di domandarci di chi è la colpa o perché è accaduto tutto questo, ma ci domandiamo cosa possiamo imparare da questo, credo che abbiamo tutti molto su cui riflettere ed impegnarci.

Perché col cosmo e le sue leggi, evidentemente, siamo in debito spinto. Ce lo sta spiegando il virus, a caro prezzo.

Francesca Morelli, psicologa e psicoterapeuta
(da "Chiesa di Tutti Chiesa dei Poveri")

LE ULTIME DISPOSIZIONI DIOCESANE

(Sintesi dei decreti dell'8 e del 14 marzo)

Permanendo una situazione di criticità, a causa dell'epidemia di *Coronavirus*, nel rispetto delle normative pubblicate dalle autorità ecclesiastiche e civili, si comunicano alcuni importanti aggiornamenti.

* Si sospendano anche i matrimoni e i battesimi (naturalmente eccetto in caso di pericolo di vita).

* Le visite ai malati da parte dei parroci sono consentite per amministrare il sacramento dell'unzione degli infermi e la comunione in forma di viatico. Sono invece sospese le visite ai malati in genere e quindi anche l'attività dei ministri straordinari della comunione.

* Per quanto riguarda le celebrazioni esequiali, sentite le Prefetture di Como, Sondrio, Lecco e Varese, si dispone quanto segue: un momento di preghiera al cimitero, prima della sepoltura stessa o della inumazione delle ceneri, alla presenza di un numero ristretto di persone e nel rispetto delle indicazioni di prudenza; le veglie funebri o i rosari con convocazione pubblica presso la casa dei defunti, le "Sale del Commiato" o gli obitori sono sospesi.

* Negli oratori restino chiusi i cortili e gli altri ambienti. Pertanto non si prevedano incontri, iniziative, riunioni, annullando, in ogni caso, eventi precedentemente fissati.

* Per quanto concerne il sacramento della riconciliazione è preferibile non utilizzare confessionali, ma luoghi più ampi come la sacrestia o ambienti adiacenti la chiesa.

* Per l'amministrazione dei sacramenti (Confermazione e Prima Eucaristia) ai ragazzi già battezzati che frequentano il cammino ordinario di Iniziazione Cristiana, si dispone che la celebrazione sia rimandata in autunno. Sarà possibile farlo, nelle modalità che saranno comunicate, a partire dalle domeniche finali del mese di settembre e nel mese di novembre 2020, fino alla solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo.

* È disposta, fino a nuova comunicazione, la chiusura di tutti gli Uffici di Curia (presso

il Vescovato in piazza Grimoldi 5 e presso il Centro Pastorale Cardinal Ferrari in viale Cesare Battisti 8). L'attività dell'Ordinariato diocesano è garantita solo per le pratiche urgenti, contattando telefonicamente il Vicario generale, il Cancelliere o il Vice-Cancelliere ai numeri di cellulare riportati nell'annuario diocesano. Anche i direttori degli uffici sono contattabili tramite telefono e email.

* Per quanto riguarda la Settimana Santa e il Triduo pasquale: verranno vagliate e studiate possibilità e opportunità per vivere questo Tempo forte, sempre nel rispetto delle disposizioni che giungeranno dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Al momento opportuno saranno comunicate tutte le necessarie indicazioni.

A nome del Vescovo Oscar rinnovo nuovamente il sentimento di gratitudine per l'impegno di questi giorni così difficili e particolari, che sicuramente rappresentano un passaggio storico mai vissuto. Come Chiesa, nonostante gli ostacoli della situazione, cerchiamo di fare nostro uno stile di fraternità e di ascolto, per non lasciare mai sole le persone. Ci è difficile essere "vicini", ma siamo sicuramente presenti.

A questo proposito ci complimentiamo per la grande fantasia con cui, soprattutto attraverso un uso corretto e consapevole dei molti "media" oggi a disposizione (dai social network di tutti i tipi, ai siti internet), le comunità parrocchiali sono riuscite a conservare il senso di unità, in particolare per sopperire all'impossibilità dei fedeli di partecipare alla Santa Messa. La situazione è ancora molto grave, quindi è indispensabile continuare a celebrare la liturgia eucaristica "a porte chiuse". Osservare questa norma oggi più che mai è un atto di squisita carità verso il personale medico infermieristico, provato da turni pesantissimi di lavoro, e verso i tantissimi malati, fragili e vulnerabili.

Il Vicario Generale
don Renato Lanzetti

GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO PER I MISSIONARI MARTIRI



Il 24 marzo 2020, quarantesimo anniversario dell'uccisione di mons. Oscar Romero, celebreremo la ventottesima Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri.

Si tratta di un appuntamento che negli anni è diventato un punto di riferimento per le comunità cristiane e per tutti coloro che guardando al martirio *in odium fidei* non vedono un mero sacrificio ma il compimento di una vita alla sequela di Cristo.

Lo slogan della Giornata di quest'anno è: "Innamorate e vivi".

Un messaggio che custodisce in sé due significati. Il primo, nell'accezione qualificativa, descrive appieno coloro che ardenti di amore per Dio Padre e le Sue creature hanno investito la totalità del loro tempo per prendersene cura. Il secondo è un vero e proprio imperativo, l'eredità che i martiri hanno ricevuto da nostro Signore trasmettendola a noi, oggi. Solo chi si innamora è disposto ad abbandonare il superfluo per cogliere al fine l'essenza della vita. Questa promessa non è solo speranza per l'avvenire ma prima di tutto garanzia per il presente.

Anche se, per ovvi motivi, il prossimo 24 marzo non potremo organizzare la tradizionale Veglia di preghiera, è bene che tutti ricordiamo i molti fratelli e le molte sorelle che hanno dato la vita per Cristo e per la loro fede nell'anno appena concluso.

MISSIONARI UCCISI NELL'ANNO 2019

"Il martirio è l'aria della vita di un cristiano, di una comunità cristiana. Sempre ci saranno i martiri tra noi: è questo il segnale che andiamo sulla strada di Gesù".

Papa Francesco, 11 dicembre 2019

Secondo i dati raccolti da Fides, nel corso dell'anno 2019 sono stati uccisi nel mondo 29 missionari, per la maggior parte presbiteri: 18 presbiteri, 1 diacono permanente, 2 religiosi non presbiteri, 2 suore, 6 laici.

Ecco il dettaglio per continenti.

In Africa (Madagascar, Burkina Faso, Camerun, Nigeria, Mozambico, Repubblica Centrafricana, Kenya, Congo, Uganda, Costa D'Avorio) sono stati uccisi 12 presbiteri, 1 religioso, 1 religiosa, 1 laico: in tutto 15.

In America (Colombia, Perù, El Salvador, Argentina, Messico, Porto Rico, Guatemala, Brasile) sono stati uccisi 6 presbiteri, 1 diacono permanente, 1 religioso, 4 laici: in tutto: 12.

In Asia è stata uccisa 1 laica, nella Filippine.

In Europa è stata uccisa 1 religiosa, in Portogallo.

OSCAR ARNULFO ROMERO

40 anni fa, il 24 marzo 1980, veniva assassinato il vescovo salvadoregno

Oscar Arnulfo Romero nasce il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios, un piccolo comune nel dipartimento di San Miguel, in El Salvador, da una famiglia modesta e numerosa (è il secondo di otto fratelli). A dodici anni lascia la scuola e lavora come apprendista presso un falegname. L'anno successivo (1930) entra nel seminario minore di San Miguel, retto dai padri claretiani. Tuttavia dopo sei anni, viste le difficoltà economiche in cui versa la famiglia, lascia gli studi e lavora qualche mese nelle miniere d'oro di Potosi.

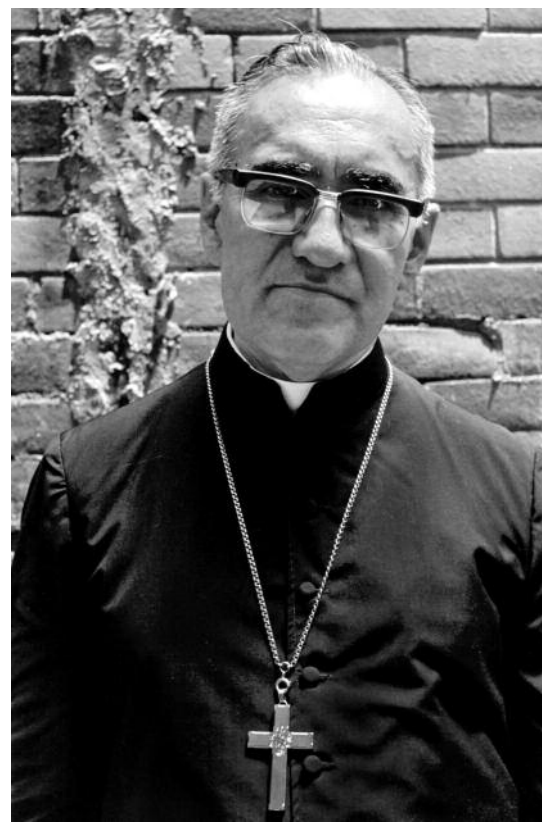
Nel 1937, ventenne, entra nel seminario maggiore di San José de la Montana a San Salvador, retto dai gesuiti. Nello stesso anno si trasferisce a Roma e frequenta la Pontificia Università Gregoriana: si licenzia in teologia un anno dopo avere ricevuto l'ordinazione sacerdotale (4 aprile 1942).

Rientrato in El Salvador, si dedica all'attività pastorale, e nel giro di pochi anni diventa segretario della Conferenza Episcopale Salvadoregna e segretario esecutivo del Consiglio Episcopale dell'America Centrale.

Nel 1970 è nominato vescovo ausiliare di monsignor Luis Chavez y Gonzales, a San Salvador, e nel 1974 prende possesso della diocesi di Santiago de Maria, una terra povera, sfruttata e vessata da un potere che in questi anni ha il volto violento e repressivo delle giunte militari.

Il 12 marzo 1977 viene assassinato padre Rutilio Grande, gesuita, uomo del popolo, da sempre vicino alle rivendicazioni contadine. Il martirio dell'amico colpisce Romero, che ne frattempo è diventato arcivescovo di San Salvador (22 febbraio 1977), e influisce in modo profondo sul suo ministero.

Romero chiede in modo esplicito che le autorità facciano chiarezza sul delitto e, di fronte al muro di gomma contro cui sbatte, minaccia la chiusura delle scuole e l'assenza della



Chiesa Cattolica negli atti ufficiali. L'1 luglio non partecipa alle celebrazioni di insediamento del neo-eletto presidente, il generale Carlos H. Romero, espressione perfetta di un regime violento, che uccide gli oppositori, sfama i poveri e non stenta ad allearsi con squadroni della morte e organizzazioni paramilitari.

Romero insiste. Critica il potere e i suoi interpreti in modo esplicito. Diventa la voce degli ultimi; le sue messe sono affollate, le omelie trasmesse dalle radio e pubblicate sui giornali. È una figura scomoda, che spiazza gli ambienti più conservatori della Curia: "Non vogliamo essere giocattoli dei potenti della terra", dice, "ma vogliamo essere la Chiesa che porta il Vangelo autentico, coraggioso, di nostro Signore Gesù Cristo, anche quando fosse necessario morire come Lui sulla croce".

Durante l'omelia del 17 febbraio 1980 legge la lettera scritta al presidente statunitense Carter, per chiedergli di non offrire aiuti militari ed economici al governo salvadoregno, di non essere complice. Per

tutta risposta, il presidente americano scrive in Vaticano chiedendo che Romero si allontani dal Salvador.

Le pressioni su di lui sono sempre più pressanti, le minacce di morte più frequenti. Romero non si arrende, non abbassa la testa.

Il 23 marzo 1980 pronuncia la celebre omelia: "Vorrei rivolgere un invito particolare agli uomini

dell'esercito... Fratelli, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini; ma davanti all'ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: non uccidere [...]. La Chiesa, che difende i diritti di Dio, della legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può rimanere in silenzio di fronte a così grande abominazione [...]. In nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono al cielo sempre più tumultuosi, vi chiedo, vi supplico, vi ordino, in nome di Dio: cessi la repressione".

Il 24 marzo celebra messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza, dove risiede. L'assassino spara proprio mentre Romero sta elevando l'ostia. Lo colpisce alla giugolare. Lo uccide sul colpo.

Nel 1997 la Chiesa cattolica istituisce la causa di beatificazione. Che resta sospesa fino a quando, come racconta Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia e postulatore della causa, l'elezione di Jorge Mario Bergoglio, il papa che viene "dalla fine del mondo", produce un'accelerazione decisiva.

Papa Francesco, con proprio decreto del 3 febbraio 2015 ha riconosciuto il martirio *in odium fidei* di monsignor Romero, che è stato proclamato beato in San Salvador, il 23 maggio 2015. La sua festa è stata fissata al 24 marzo, giorno della sua uccisione.

Il 14 ottobre 2018 è stato proclamato Santo.





(a cura di Gabriella Roncoroni)

I SANTI DELLA CHIESA DI COMO RACCONTANO LA LORO STORIA

In occasione del Sinodo diocesano, *Vita Olgiatese* propone la vita dei Santi della nostra diocesi. Le informazioni sulla storia di ciascun Santo sono liberamente tratte e rielaborate dalle seguenti pubblicazioni e siti:

- * La perla nel bosco – Riflessioni e preghiere per ragazzi sulle origini della Chiesa di Como. 1985
- * Testimoni di santità nella Chiesa di Como – a cura del Centro Diocesano Vocazioni 1986
- * Germogli di futuro – ed. Il Settimanale della Diocesi di Como 2007
- * www.santiebeati.it

AMANZIO, TERZO VESCOVO DI COMO

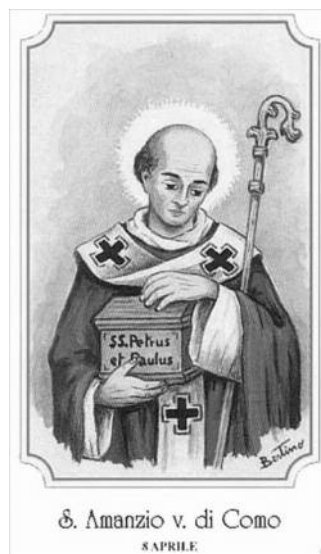
La processione dei Sinodali improvvisamente si fermò. Era il 23 febbraio del 2020. Una violenta epidemia partita dalla Cina arrivava in Europa, in Italia, in Lombardia: Covid-19. Ordinarono di chiudere le scuole, poi vietarono le celebrazioni dei sacramenti e la preghiera con concorso di popolo, poi, giorno dopo giorno, diversi decreti chiusero le attività commerciali, le frontiere dei paesi vicini, i parchi, i cimiteri... tutti si ritrovarono nelle loro case senza aver avuto nemmeno il tempo per pensare come riorganizzarsi e senza aver salutato gli amici più cari o i parenti lontani. Il numero dei morti e dei contagiati che ogni giorno cresceva lasciava senza parole. Solo una cosa continuava: la preghiera delle litanie dei Santi che invocava il terzo vescovo di Como: Amanzio.

Eccomi, ci sono! Mai e poi mai avrei pensato di presentarmi in questo tempo di grande sciagura. E per di più la storia non ha tramandato molte notizie sul mio conto. Ma forse va bene così: a volte non sono importanti le tracce che ognuno lascia di sé, ma il modo con cui vive i suoi giorni normali. Lo so, questi giorni che state vivendo non sono normali cioè secondo le vostre abitudini e regole, ma la sfida della santità la si gioca proprio qui, quando è richiesta forza nella prova e tenuta nella fede in un tempo difficile e lungo. Coraggio allora amici! Non siete soli! Non sentitevi soli! Nessun tempo storico è stato immune da malattie, guerre, avversità, disgrazie: sempre ha vinto un gesto d'amore, una parola di speranza, una luce tra le tenebre.

Che dirvi dunque di me?

Sono nato vicino all'odierna Canterbury nella Britannia romana nel 410. Mio zio era l'imperatore Teodosio II e quindi, prima della mia conversione facevo parte di quella popolazione agiata che poteva permettersi di studiare e di viaggiare. Da giovane mi recai a Milano dove la fama del Vescovo Ambrogio era ancora presente e dove la gente lo venerava già come Santo. Li riceveti il battesimo e proprio pregando sulla tomba fui il terzo vescovo dopo il Signore chiamava anche me ad essere prete per portare il suo Vangelo a chi ancora non l'aveva conosciuto. Mi inviarono nella diocesi di Como della quale fui il terzo vescovo dopo Probino. Nella diocesi mi dedicai ogni giorno a consolidare quell'annuncio del Vangelo che i miei predecessori, Felice e Probino, avevano iniziato. E consolidare un annuncio vuol dire semplicemente rafforzare, rendere stabile, aiutare a mettere radici: ecco questo sinonimo di consolidare mi piace! Sì, perché sono proprio le radici che permettono ad un albero di resistere alla bufera e alla tempesta. Provate anche voi in questo tempo difficile a chiedervi: fin dove affondano le mie radici? O meglio, in chi affondano le mie radici? Se la vostra risposta sarà: in Gesù, non dovete avere paura. Nessuna bufera, nessuna pandemia, nessuna limitazione di celebrazioni o di uscite potrà mai separarvi da quell'Amore di Gesù che è morto e risorto per noi! I comaschi mi ricordano soprattutto per un fatto: da un viaggio a Roma portai a Como alcune reliquie dei Santi Pietro e Paolo e per essi feci edificare una chiesa fuori le mura oltre il torrente Cosia, lungo la via Regina, chiesa che oggi voi

conoscete come basilica di S. Abbondio perché lì fu poi sepolto il patrono della diocesi. Da lì i vescovi parlarono più volte alla città, lì i fedeli si recavano per pregare insieme e per sentirsi parte di quella chiesa più grande che abbracciava anno dopo anno il mondo intero. Portai nella mia diocesi le reliquie degli Apostoli perché mi sembrava importante rendere visibile il legame con la chiesa universale di cui tutti facciamo parte e poi perché conservare le reliquie dei Santi è un modo bello per mantenere un legame di amore con chi ci ha preceduto nella fede e ha già tracciato il cammino. Su quella strada i nostri passi saranno sicuri! Quella basilica venne usata fino al 1013 come sede vescovile quando il vescovo Alberico, già cancelliere dell'imperatore Enrico II, la trasferì all'interno



delle mura. L'8 aprile del 448, nella mia città di Como, lasciai la vita terrena. Le mie reliquie sono oggi custodite nella basilica di San Fedele.



Mentre una crisi umanitaria gravissima, con migliaia di profughi, si sta verificando tra la Turchia e la Grecia Come è la situazione dei migranti in Italia?

Mentre si sta rapidamente diffondendo un po' dovunque in Europa e in tutto il mondo il Coronavirus, c'è un'altra emergenza profughi ai confini tra la Turchia e la Grecia, dopo che il presidente turco Erdogan ha deciso di riaprire le frontiere ai migranti. È esplosa una crisi umanitaria gravissima lungo la linea di confine tra i due Stati. Così si sono ammassate migliaia e migliaia di persone, tra cui moltissimi bambini, scoprendo però che sarebbe stato per loro impossibile riuscire a passare. Questa moltitudine, proveniente soprattutto dalla Siria, confinata in Turchia ed improvvisamente lasciata libera di muoversi, si è riversata alla frontiera con la Grecia, sperando di arrivare prima o poi in Europa.

Contemporaneamente, dopo aver aperto le sue frontiere, il presidente Erdogan sta chiedendo nuovi finanziamenti all'Europa per poter contenere ancora nei campi profughi i rifugiati dalla guerra. Se l'Europa glieli concederà, tutto tornerà quasi come prima; diversamente, il presidente turco rovescerà in Grecia altre migliaia di migranti che, attraverso la rotta balcanica, tenderanno di arrivare nel cuore dell'Europa.

Data per scontata la complessità del problema dei migranti in tutto il mondo, in questo caso bisogna prender atto della incapacità o della poca volontà della politica europea di comprendere e cercare di risolvere, senza strumenta-



lizzazioni, un fenomeno che a livello mondiale nel 2017 (secondo gli ultimi dati resi disponibili dall'ONU) ha interessato più di 257 milioni di persone distribuiti in Paesi diversi da quello di origine; un numero che crescerà di anno in anno, anche a causa dei cambiamenti climatici. Non si tratta naturalmente soltanto di rifugiati o di profughi, ma anche di gente con esperienze diverse che si spostano per motivi economici, di lavoro, scolastici o di salute.

Alcuni dati possono far capire come si presenta in Italia la situazione degli immigrati. Lo scorso anno, secondo i numeri forniti dal ministero dell'Interno, i migranti sbarcati in Italia sono stati 11.439 il 50,72% in meno rispetto al 2018 quando furono 23.210; ma addirittura il 90,38% in meno rispetto al 2017, quando i migranti arrivati via mare furono 118.914. Nel nostro Paese i cittadini stranieri, regolarmente residenti sono poco più di 5 milioni, l'8,7% della popolazione totale.

Diversamente da quanto ci si potrebbe attendere, le comunità straniere più consistenti sono la romena, l'albanese, la marocchina, la cinese e l'ucraina, distribuite prevalentemente in Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte. A Como la percentuale dei migranti presenti in città è superiore alla media nazionale: il 15%, con al primo posto la comunità dei filippini, seguita dai romeni, dai turchi, dagli albanesi e dai marocchini. In provincia invece la media rispecchia quella nazionale.

Questi dati inequivocabili sfatano la convinzione presente nel 75% degli italiani, secondo i quali la stragrande maggioranza dei migranti proviene dall'Africa. Questa credenza molto lontana dalla realtà, si trasforma spesso in linguaggi ed atteggiamenti di odio verso i migranti e verso coloro che se ne occupano, individui o gruppi impegnati in attività di tipo umanitario, perché il tema dell'immigrazione è uno degli ambiti in cui si

muove meglio la disinformazione; un modo di fare che si ripete sui "social" dove vengono presi di mira i migranti per scatenare l'odio contro lo "straniero".

Tra i tanti dati interessanti sugli stranieri in Italia, secondo gli ultimi dati forniti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, aggiornati al 31 dicembre 2019, nelle carceri italiane ci sono complessivamente 60.769 detenuti. Gli stranieri in carcere sono 19.900, il 32,7% della popolazione carceraria. Al primo posto in questa classifica ci sono i marocchini, seguono gli albanesi ed i romeni. I detenuti stranieri sono soprattutto giovani con un'età compresa tra i 30 ed i 34 anni.

Tuttavia quello che sta sempre più preoccupando le autorità investigative è il diffondersi, a macchia d'olio in Italia, delle organizzazioni criminali straniere che si occupano degli sbarchi clandestini, del traffico di armi o di droga. Questo diffondersi della criminalità legata all'immigrazione è in gran parte causato dalla presenza nel nostro Paese di 600 - 700 mila persone senza titolo di soggiorno o con permesso scaduto. È il risultato di una cattiva "accoglienza" che fornisce a volte al migrante un tetto o del cibo, ma non favorisce l'incontro sul territorio per poter arrivare all'integrazione, quel passo decisivo che eviterebbe agli immigrati di essere facilmente sospinti verso la marginalità e la criminalità.

P.D.



Profeti del nostro tempo

Il breve viaggio di Etty Hillesum



"Penso anche alla figura di Etty Hillesum, una giovane olandese di origine ebraica che morirà ad Auschwitz. Inizialmente lontana da Dio, lo scopre guardando in profondità dentro se stessa e scrive: 'Un pozzo molto profondo è dentro di me. E Dio c'è in quel pozzo. Talvolta mi riesce di raggiungerlo, più spesso pietra e sabbia lo coprono: allora Dio è sepolto. Bisogna di nuovo che lo dissotterri'. Nella sua vita dispersa e inquieta, ritrova Dio proprio in mezzo alla grande tragedia del Novecento, la Shoah. Questa giovane fragile e insoddisfatta, trasfigurata dalla fede, si trasforma in una donna piena di amore e di pace interiore, capace di affermare: 'vivo costantemente in intimità con Dio' ". Con queste parole Benedetto XVI, durante l'udienza generale del 13 febbraio 2013, ricorda Etty Hillesum che, come la definisce un suo biografo, è una vera testimone di Dio nell'abisso del male.

Esther (Etty) Hillesum nasce il 15 gennaio 1914 a Middelburg, in Olanda. Appartiene ad una famiglia della borghesia ebraica (il padre è professore di lingue classiche e preside di liceo). Etty però non è praticante e non è particolarmente interessata alla religione. Dopo aver completato il ciclo di studi previsto per il liceo classico, si iscrive alla facoltà di giurisprudenza ad Amsterdam dove si laurea nel 1939. Per completare gli studi universitari, Etty si trasferisce ad Amsterdam. Qui va ad abitare presso l'abitazione di Han Wegerif, con il quale si legherà sentimentalmente, dove si occupa anche della gestione della casa. Durante gli anni dell'università, Etty si muove in un ambiente studentesco di sinistra e antifascista e si impegna politicamente pur non aderendo ad alcun partito.

Durante la permanenza ad Amsterdam di Etty, le vicende della storia si susseguono con un ritmo vorticoso. Nel maggio del 1940 la Germania invade l'Olanda; i reali olandesi si rifugiano in Inghilterra. È nel febbraio del 1941 che avviene quello che è l'incontro più importante nella vita della Hillesum: conosce lo psicanalista Julius Spier, allievo e seguace delle teorie del più celebre Carl Gustav Jung. Con Spier Etty inizia una terapia che, tra l'altro, la porterà a diventare segretaria, amica e confidente del medico. Ed è proprio Spier che consiglia a Etty di redigere un diario. La Hillesum segue il consiglio: nasce così un'opera tra le più importanti della spiritualità del secolo scorso. Questo diario traccia la via dell'evoluzione della sensibilità di Etty in una direzione sempre più spirituale, seppure laica e aconfessionale. Nel frattempo, siamo all'inizio della tragedia della guerra, si acuiscono le restrizioni per la popolazione di origine ebraica anche in Olanda. Etty prende coscienza della tragicità della situazione ma vuole condividere fino in fondo il dramma del suo popolo. Per questo motivo chiede di poter essere trasferita nel campo di Westerbork, luogo di raccolta e smistamento per gli ebrei prigionieri diretti principalmente ad Auschwitz.

Nel frattempo, il 15 settembre del 1942, per un cancro ai polmoni viene a mancare Julius Spier, amico e mentore della Hillesum.

Nel corso del 1943 la situazione degli ebrei olandesi diventa sempre più precaria. Anche la famiglia di Etty, arrestata durante una retata viene trasferita nel campo di Westerbork. Nonostante i tentativi di amici di salvarla, Etty non vuole abbandonare Westerbork e lasciare i membri della sua famiglia. Il 7 settembre 1943 tutta la famiglia Hillesum sale su un treno diretto ad Auschwitz. Qualche tempo prima della sua partenza per Auschwitz, Etty riesce a consegnare ad un'amica gli 11 quaderni del suo diario. Viene così salvata una delle più belle e intense testimonianze della spiritualità del secolo scorso.

I genitori di Etty muoiono qualche giorno dopo la partenza, non si sa se durante il tragitto o al loro arrivo nel campo di concentramento in una camera a gas.

Etty muore ad Auschwitz il 30 novembre 1943.

Solo nel 1981 viene pubblicato per la prima volta, in Olanda, il suo diario, un'opera fondamentale che rivela al mondo la riflessione di una grande mistica e profeta del secolo scorso.

Nei prossimi numeri di *Vita Olgiatese* cercherò di presentare sinteticamente alcuni contenuti del Diario di Etty che credo possa essere considerato una strada spirituale che ciascun essere umano, talvolta anche inconsciamente, per qualche tratto non può non percorrere.

(48 - continua)

erre emme

VOCI DAL ...SILENZIO

Distanti ma insieme, per essere migliori

Scrivere della Scuola in questi giorni è scrivere di un transatlantico che sta navigando in un mare in tempesta, con marinai, comandanti e passeggeri tutti uniti per affrontare la sfida che gli si sta ponendo innanzi, minuto dopo minuto.

Su questa grande nave ci siamo anche noi dell'IC di Olgiate Comasco.

Dal 24 febbraio abbiamo creato un gruppo di coordinamento per organizzare la nostra Scuola Online cercando di non stravolgere le abitudini dei nostri alunni. Così abbiamo fatto un restyling di un vecchio portale per convogliare gli ingressi ai diversi strumenti che tutte le classi di tutti gli ordini di scuola avrebbero potuto usare.

Obiettivo prioritario è stato quello di mantenere vivi i fili di relazione tra noi, i bambini e i ragazzi, raccontandoci di non essere soli. Questo è il corretto orizzonte di senso entro cui inquadrare gli sforzi che tutti, docenti, ragazzi, genitori stanno facendo insieme.

Sì, perché fare la Scuola online vuol dire che da una parte i docenti offrono percorsi didattici ed educativi significativi, strutturati e praticabili con la mediazione di strumenti digitali; dall'altra significa che ci sono ragazzi sufficientemente maturi e responsabili per fare "da soli" e famiglie che stanno accanto ai bambini perché, da soli, non ce la possono fare, anche solo per l'età che hanno.

Fare didattica a distanza è cosa molto complessa, non è il semplice somministrare schede da svolgere, vedere un video e rispondere a un test. Non si può replicare la lezione frontale, né si può pretendere di stare online insieme 6 ore al giorno, né, al contrario, non sentirsi mai.

Nei post di spiegazione si deve essere molto attenti che tutto sia chiaro; bisogna evitare ambiguità per non rischiare fraintendimenti; bisogna mantenere i toni giusti perché nelle comunicazioni asincrone non si sa come venga percepito quanto scrivi da chi sta dall'altra parte del Pc. Manca completamente la parte emotiva della comunicazione, mediata come sappiamo solo dalle emoticon.

Così noi docenti ci sentiamo degli *apprendisti* che devono imparare nuove strategie per fare il *vecchio e buon* mestiere: alcuni di noi hanno frequentato negli anni corsi appositi di didattica assistita dalle nuove tecnologie, ma un conto è attivare alcuni progetti specifici completamente online o percorsi in una situazione *blended*, ovvero mista tra virtuale e in presenza; un conto è che da un giorno con l'altro venga a mancare completamente la relazione con gli alunni. Tra docenti ci si sta coordinando a distanza, con tutte le difficoltà del caso.

Ci sono poi i genitori che sono stati catapultati nella gestione di una complessità importante: accompagnare in modo significativo i propri figli nella gestione delle attività, nell'uso dei *Device* personali, nei tempi e negli spazi casalinghi da occupare.

Infine gli alunni: stanno facendo i conti con lezioni postate; con il leggere consegne e non avere spiegazioni immediate dal docente; con un tempo di studio da organizzare "in proprio" o con l'aiuto di chi li sta accudendo. Mai come in questa circostanza sono chiamati ad essere protagonisti in prima persona del loro imparare e saper fare! Una bella sfida.

Stiamo cercando di arrivare a tutti i nostri alunni; chi non si è fatto sentire lo stiamo contattando con tutti i mezzi. I genitori hanno attivato dei virtuosi gruppi di *whatsapp* dove circolano comunicazioni importanti e a volte speciali dei docenti, soprattutto per i più piccoli. Si vuole avere attenzione per tutti così per ciascun bambino, soprattutto quelli più fragili o in difficoltà, ci si accorda con la singola famiglia su strategie adeguate per essere presenti e per accompagnarli al meglio che possiamo.

Sappiamo di non arrivare a tutti...

Per farvi capire la complessità del momento, vi do qualche numero della nostra Comunità scolastica: 1440 alunni, 171 insegnanti, 3 ordini di scuola, 8 plessi, 3 comuni. Una bella sfida di fare insieme e lo stare insieme!

Da insegnante che ha delle responsabilità a livello di gestione dell'Istituto, mi pongo tante domande che questa circostanza fa emergere in modo drammatico.

Per ora le metto una dietro l'altra in una sorta di spazio "parcheggio", perché non c'è tempo di rispondere, perché altre sono le emergenze. Chiedo anche a voi lettori di appuntarle e poi farcele avere.

Ci sarà da riflettere come comunità cristiana perché la Scuola - che sono soprattutto i bambini, i ragazzi, i giovani e le loro famiglie - è la parte più bella di noi!

Per il movimento che si è messo in moto, almeno per il mondo della Scuola sono certa che questa emergenza sia, tutto sommato, un'opportunità per un cambiamento significativo in termini di metodologie didattiche, nel ridare ai ragazzi la responsabilità del loro sapere e saper essere, nel far riscoprire alle famiglie il ruolo fondante del sistema di istruzione che il nostro Stato garantisce e che sta cercando di garantire anche ora.

C'è tanto da migliorare a 360 gradi e in tutte le componenti.

Questa circostanza è solo il punto di partenza per ripensarci e nel prossimo futuro essere migliori ... insieme!

Franca Vitelli, docente IC Olgiate Comasco



i giovani al tempo del Coronavirus

È arrivato all'improvviso, un fulmine a ciel sereno. E se ha colto alla sprovvista anche i più importanti politici della maggior parte degli Stati europei, figuriamoci noi giovani.

A primo impatto sembra una piccola sospensione, una sorta di ponte di Carnevale prolungato di qualche giorno; avevamo più tempo per riposare e finire i compiti, gli esami erano rimandati, chi era in montagna ha posticipato il suo rientro, i positivi risultavano solo 13 e poi Lodi era lontana. Il Coronavirus rimaneva un affare dei cinesi, noi non dovevamo preoccuparci perché entro lunedì l'allarme sarebbe rientrato e la nostra quotidianità, per un attimo scossa, sarebbe stata presto ristabilita.

Eppure siamo a metà marzo e a scuola non ci siamo ancora tornati. Ma non solo a scuola, neanche in palestra, in oratorio, in piscina o al cinema; per quanto inizialmente da alcuni la situazione poteva essere presa sottogamba o addirittura quasi ignorata, dalla sera di sabato 7 marzo le carte in tavola sono cambiate e con quel "Decreto n. 59" non si può più scappare: "vietato ogni spostamento delle persone fisiche salvo che per comprovate esigenze lavorative o situazioni di necessità", è la frase che in questi giorni riecheggia incessante ogni volta che si accende la tele o si naviga sui social. Non solo niente scuola quindi, basta anche con le uscite tra amici, con le passeggiate pomeridiane, con le visite ai nonni, con gli allenamenti di ogni sport e con qualsiasi altra attività che implichi uno spostamento non indispensabile o un incontro con altre persone. Duro e inaspettato colpo, insomma, per chi come i giovani è nel pieno delle proprie energie e ha da sempre potuto vivere con la completa libertà di movimento in quello spazio sociale che fino a una settimana fa era così scontato e personalmente controllato, ma di cui adesso non resta che un piacevole e malinconico ricordo.

Ma non è tempo di disperazione, di depressione o di vacanze: insegnanti e professori non hanno certo tardato a ricordarci ed ecco che, incredibilmente, il cosiddetto "smart working", il lavoro da casa, funziona. Ognuno ha cercato di organizzarsi al meglio delle proprie capacità e anche i docenti che a scuola trovavano difficoltà persino nell'accensione della LIM (la lavagna elettronica) ora sono puntualmente in videochiamata da casa (con alle spalle l'immane copiosa libreria) secondo l'orario curricolare e qualcuno ha già sperimentato addirittura interrogazioni e verifiche on-line. Anche i don della nostra comunità, preoccupati per il cammino spirituale dei loro giovani dell'oratorio, non sono stati da meno, creando un gruppo Whatsapp quotidianamente aggiornato di preghiere, riflessioni e spunti di personale meditazione a sostituzione degli incontri di catechesi e delle Messe in questo tempo di Quaresima inevitabilmente particolare.

È una situazione certamente nuova e difficile per tutti, ma nella quale soprattutto noi giovani siamo chiamati a una responsabilità personale (sia in ambito scolastico che in altri aspetti della vita quotidiana, e il cammino di fede ne è un esempio) che forse prima era sostanzialmente imposta dalla scansione della routine, ma che adesso dobbiamo prenderci per evitare di confondere un momento delicato come questo con una sorta di gratuita vacanza primaverile. Probabilmente il lato più opprimente di questo momento sta nel non sapere né quando né in che misura tutto finirà, e a maggior ragione bisogna stare attenti a non mollare il ritmo: a casa sono molte le attività che si possono fare senza cadere nella trappola dell'ozio, tra studio, cucina, lettura e hobbies che non si è mai avuto tempo di praticare.

Rimanere a casa può anche essere una buona occasione da un lato per riscoprire la bellezza e la semplicità della vita familiare, dall'altro per riflettere sul valore inestimabile che hanno le relazioni sociali, di amicizia o di amore che mai potranno essere rimpiazzate da un insulso display luminoso, in modo da poterle abbracciare consapevolmente la loro importanza nel momento - speriamo il più tempestivo possibile - di ritorno alla normalità!

Bianca Tettamanti

SENZA... EPPURE CON...

Faccio parte di quel popolo di Dio che si è trovato improvvisamente senza sacramenti, senza comunità, senza parole davanti a quello che stava capitando e senza nemmeno il tempo per ragionare su cosa stava succedendo.

Era la sera della domenica 23 febbraio. Prima un pensiero: Che esagerati! Poi la rabbia e il senso di aver subito un'ingiustizia perché comunque altri luoghi di aggregazione restavano aperti, ma poi, fatti di cronaca e dati alla mano, hanno dato progressivamente ragione a scelte sapienti per la salute e per il bene di tutti.

Oggi, dopo 20 giorni di quaresima, pur con i "senza" iniziali mi ritrovo con una ricchezza di cammino penitenziale in preparazione ad una Pasqua, mai avuta in vita mia. Senza sacramenti e senza comunità: si fa fatica. Il Pane che sazia la nostra fame vera di vita, di gioia, di speranza, ci manca. L'Eucaristia quotidiana e soprattutto festiva non è qualcosa di accessorio che potrebbe anche non esserci. Qualche domanda in questi giorni avanza: quante scorte ho di Cibo? Quanto coscientemente e per davvero ho partecipato a quel Banchetto?

La comunità che sostiene il cammino ci manca. La chiesa non è solo luogo: è corpo, carne, popolo dove le relazioni e i linguaggi diventano gesto, memoriale, profezia. Qualche domanda in questi giorni incalza: quanto sento questa appartenenza alla Chiesa? Quanto sono disposta ad investire in relazioni nuove e profetiche dentro la mia comunità?

Senza sacramenti e senza comunità: si impara a condividere e a pensarsi in un disegno più grande che va oltre noi. Quante comunità o ancora quante persone che non hanno ricevuto il Vangelo non conoscono la ricchezza di valori e di speranze che noi per dono abbiamo ricevuto e che troppo diamo per scontato! Quanto conta la preghiera e i sacramenti che comunque i nostri preti celebrano tutti i giorni anche per tutti noi! Senza sacramenti e senza comunità: penso a chi soffre, ai malati, a chi è solo, a chi muore senza la carezza dei propri cari, alle persone più fragili che già da sole in condizioni normali non ce la fanno, a quando questa sciagura arriverà in Africa o in tante altre zone del mondo dove non esistono ospedali e possibilità di cura. Qui sì, davanti a queste situazioni "mi manca il respiro" (sarà un sintomo del virus???) e una domanda mi spaventa: Dove sei Signore?

Senza... eppure con... Con tanto tempo per la preghiera, la lettura, la riflessione e per gustare ogni azione ed ogni gesto. Con tante relazioni di casa ritrovate e rinnovate. Con la possibilità di guardare ogni mattina un fiore che nasce in questa anticipata primavera che sembra dirci: coraggio... un tempo nuovo verrà. Con tante persone che non smettono di credere alla vita e di ripartire perché questa vita trionfi: i medici, gli infermieri, le mamme, i papà, i nonni, le autorità civili, i preti, gli insegnanti, chi comunque continua a lavorare per curare i nostri anziani, perché il cibo non ci manchi, perché l'industria non si fermi del tutto... Soprattutto con un'abbondanza di Parola di Dio, in questo tempo quaresimale, che ci inchioda drammaticamente ad una storia, la storia dell'esodo del popolo di Dio in cammino nel deserto verso la terra promessa e la storia di Gesù, Figlio di Dio, che sta nel deserto per quaranta giorni e quaranta notti.

Siamo solo a metà del cammino verso una Pasqua attesa che certo verrà.

Gabriella Roncoroni



Questo numero di *Vita Olgiatese* viene pubblicato solo on-line. Le disposizioni restrittive prese dal Governo per contrastare l'epidemia da Coronavirus hanno giustamente consigliato alla tipografia che stampa il giornale di chiudere sino alla fine dell'emergenza.

sotto il campanile del fico

Per i bisogni della Chiesa

Off. funerale Guarneri Grazia € 50 - Off. malati € 90 - Off. funerale Pozzi Guglielmo € 150 - In memoria di Messina Calogero € 30 - Off. per fiori € 50 - Off. N.N. € 20.

Note di bontà

Pane di S. Antonio € 268 - Progetto "mettici il cuore" € 280 - N.N per Caritas € 100.

Dai registri parrocchiali Morti

Pini Arturo, di anni 93, via Carducci 7

Rossi Maria, di anni 96, via Repubblica 23

Messina Calogero, di anni 84, via Campaccio 38

Trabacchin Mario, di anni 74, via Segantini 7

Clerici Giorgio, di anni 84, via della Fametta 12

Fontana Flavio, di anni 71, via Capuana 11

Maltecca Franca, di anni 55, via Ss. Ippolito e Cassiano, 9

Martinelli Virgilia Alberta, di anni 81, via Pellegrini 25

Vita Olgiatese

Esce la seconda e la quarta domenica del mese

Autorizz. Tribunale Como n. 10/82.

Con approvazione ecclesiastica.

Direttore responsabile: Vittore De Carli

Redazione: Marco Falladori, Romeo Scinetti, Francesco Orsi, Paolo Donegani, Rolando Moschioni, Gabriella Roncoroni, Chiara Spinelli.

Impaginazione grafica: Francesco Novati, Tarcisio Nosedà.

Abbonamento annuale: € 20,00

spedizione postale: € 50,00

Stampa: Salin S.r.l. - Olgiate C.

Redazione e impaginazione: Casa Parrocchiale

Via Vittorio Emanuele, 5

22077 Olgiate Comasco

Tel. / Fax 031 944 384

vitaolgiatese@parrocchiaolgiatecomasco.it